

Racconto estivo

Ladro di bambini

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Luigi Amato

RACCONTO ESTIVO

Ladro di bambini

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020

Luigi Amato

Tutti i diritti riservati

*A Federica e Noemi che ancora fanciulle,
mi hanno assistito amorevolmente
per tutto il tempo della scrittura!*

Ladro di bambini

Il sole picchiava ancora più forte di prima mattina e, i pochi che avevamo avuto l'idea di andare in spiaggia, non osavamo metter fuori la testa dai propri ombrelloni. Si preannunciava un'altra giornata di fuoco.

Mi ero ormai addentrato nel secondo capitolo del "segretissimo" quando il giovane africano avanzò lentamente con le sue mercanzie, affondando i passi nel ciottolato della spiaggia. Ad ogni passo sembrava non farcela più, carico di collane, vestiti femminili coloratissimi, monili, orecchini. Tutto per le donne!

Ogni passo sembrava un miracolo che succedeva a se stesso. Alle 9:30 era già perlato di sudore per la fatica dell'aggirarsi tra gli ombrelloni. Per fortuna sua la spiaggia di "Porticello" non era molto lunga e non era molto sabbiosa, grazie a Dio. Forse lui aveva scelto di vendere lì, per questi motivi, ma non era certo.

Quello sembrava un giorno come un altro e nulla lasciava presagire quello che sarebbe avvenuto da lì a poco.

Cominciavano ad arrivare i bagnanti della domenica, famiglie locali dei vicini quartieri, che solo la domenica trovano il tempo di stare qualche ora insieme, in riva al mare. Anche loro molto carichi di borse frigo ricolme di ogni genere di alimenti, salvagenti, secchielli e sgambettanti mocciosi che dal momento dell'arrivo fino all'andare via li avrebbero impegnati a tempo pieno.

Il loro arrivo anima la spiaggia ma, da lì a qualche ora, la rende anche insopportabile!

Comincia a sentirsi il vociare dei vicini che fra un'attenzione e l'altra ai loro piccoli, che disperatamente rifiutano il contatto con il mare, si raccontano i fatti e le disfatte di una settimana di vita vissuta. Bastava ascoltare qualche passaggio narrativo per capire che ce n'era per tutti.

L'andirivieni del giovane africano, con i suoi annunci commerciali in una strana lingua afro-sicula-italiana, per fortuna ogni tanto sovrastava i racconti settimanali dei bagnanti locali, in una lingua che a volte non è che sia molto più chiara del venditore ambulante.

Tutto sembrava scorrere come ogni giorno e in particolare come una domenica estiva in riva al mare, ma una strana sensazione si avvertiva quel giorno nell'area. Insieme al sapore del sale, degli spruzzi provocati dalle onde messe in moto dai passaggi di grossi e veloci natanti, si avvertiva una strana calma propiziatoria di eventi fuori dall'ordinario. Non sai ancora che eventi possono essere ma sai che qualcosa di strano potrà avvenire quel giorno.

Con questa sensazione che mi faceva compagnia, mi stavo appisolando fra una lettura di un inseguimento fra i monti greci dell'isola di Santorini, del capitolo terzo del mio giallo, e aiutato da una leggera brezza che finalmente conciliava la dolce sonnolenza, quando improvvisamente un grido femminile acuto e disperato ci fece sobbalzare tutti.

La prima cosa che ti salta in mente è che uno dei mocciosi sia finito in mare e, nel tentativo di combattere contro l'acqua, abbia fatto il pieno di sale e stia per annegare. Ma il grido della madre, esageratamente disperato, ripeteva «mio figlio, dov'è mio figlio?» e tutti si guardavano intorno per capire se fosse andato a finire in mare da solo, saltando la rigi-

da sorveglianza della madre che evidentemente si era distratta un... momento.

Ma il mare era tranquillo e i pochi nuotatori dicevano che non avevano visto entrare nessuno in mare negli ultimi minuti. Tutti a turno si adoperavano, a volte finendo per peggiorare la situazione, per cercare di calmare la mamma, ma il bambino non si vedeva e tutti a dire... «ma era qui che giocava con la sabbia.»

Qualcuno, nonostante l'evidenza ma per darsi da fare, inforcò maschera e tubo e si tuffò per scandagliare lo specchio d'acqua di fronte alla postazione della donna.

In questo frastuono, il giovane africano si era anche lui immobilizzato e, pur non capendo esattamente quello che dicevano nella strana lingua diversa dalle sue parlate, capiva che qualcosa di grave stava succedendo in quel territorio da lui prescelto per la propria sopravvivenza e non riusciva più a muovere un passo.

Sembrava un santo agghindato pronto per essere portato a spalle in processione!

La confusione intanto aumentava, fra i singhiozzi della madre che oltre alla sua personale disperazione, ogni tanto, rivolta ai vicini, diceva anche «...e adesso chi glielo dice a suo

padre.» Nella disperazione evidente cominciava a fare capolino un senso di colpa e di responsabilità, di chi comunque ritiene di dover dare conto del proprio operato.

Ognuno che interveniva cercava di dire la sua per trovare una possibile spiegazione alla scomparsa del bambino, di cui intanto si sapeva che aveva quattro anni, capelli ricci, ridacchione e molto socievole. Andava con tutti!

Ma mentre la madre, tra un singulto e l'altro, cercava di descrivere il più possibile le caratteristiche fisiche e caratteriali del bambino, concludendo sempre... «ma era qui vicino a me!», e sbatteva e stringeva le mani portandosele al viso per coprire e scoprire un volto sempre più rigato dalle lacrime che ormai scendevano copiose, avveniva l'episodio che avrebbe segnato da lì a poco la vita di un uomo impegnato nella quotidiana ricerca della sopravvivenza, sua e della sua famiglia lontana.

Dai lunghi vestiti colorati dell'africano appariva improvvisamente, in un sano gioco di nascondino, la testa riccioluta e sorridente del piccolo disperso.

La mia vicina di lettino, che evidentemente conosceva già il piccolo, fu la prima che scor-

se la testolina e gridò: «ma è qui, eccolo, è sotto i vestiti del negro!»

E il piccolo, sorridendo con un faccino che voleva dire “Ve l’ho fatta eh!”, stava immobile e non usciva completamente il corpo dai vestiti belli e colorati.

La madre a quel punto, passato il primo momento d’incredulità, perché è sempre così di fronte ad un evento che si preannuncia paurosamente disastroso ed improvvisamente si trasforma in lieto fine, si lanciò verso il piccolo strappandolo letteralmente alle gonne lunghe e colorate dell’africano, in un abbraccio stretto forte e caloroso, colmandolo di baci e bagnando il visino con le sue lacrime che adesso apparivano ridenti e gioiose.

Che bel momento di gioia collettiva, ma nell’uomo si insinua sempre il sapore del male, della cattiveria pura e, un momento di scampata tragedia che andrebbe vissuto felicemente, deve continuare e restare tragedia.

E fu così che un’altra voce femminile cominciò a gridare: «lo aveva nascosto lui! Voleva portarsi via il bambino!»

Sembrava un richiamo alle armi, nel giro di pochi minuti avvenne l’inverosimile che, per il povero cristo africano, si trasformò in inferno.